

ANNA BENVENUTI

**Il sovramondo delle arti fiorentine.
Tra i santi delle corporazioni**

A stampa in
Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato, I - Il Medioevo,
Firenze, 1998, pp.103-128

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

Il sovramondo delle arti fiorentine.

Tra i santi delle corporazioni

Per comprendere il mondo degli artigiani fiorentini del medioevo è necessario rifarsi al contesto del 'sistema' socio-culturale del quale essi furono parte: la città come sistema di relazioni e di rappresentazioni percepibili attraverso i suoi segni di identità ed i suoi spazi pubblici. Vedremo così come le arti, divenute asse portante di questo sistema, faranno del cuore cittadino, la loggia del grano di Or San Michele, il proprio centro simbolico, affidando ad essa l'ostentazione del proprio decoro e l'affermazione del proprio prestigio.

Mondo e sovramondo

“E però dice lo Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale. E siccome l'uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza...e però che una vicinanza a sé non può in tutto soddisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la cittade”⁽¹⁾

Per cogliere il sostanziale realismo di questa affermazione dantesca, nata nel contesto della dimostrazione della necessità della monarchia quale strumento provvidenziale per l'ordine naturale, sarebbe opportuno rileggere la descrizione della Firenze racchiusa nel cerchio delle prime mura data da Giovanni Villani nel libro V, capp., della sua cronaca⁽²⁾. Egli aveva evocato la nobiltà ed il decoro della *civitas antiqua* richiamando i nomi dei lignaggi che, dalla piazza di San Giovanni al mercato vecchio, erano andati a comporre l'identità sociale ed urbanistica dell'intera città. Una topografia 'familiare' che equivaleva alla storia stessa della città ed al suo prestigio, cardine di memoria e del sistema con cui Firenze era andata costruendo anche il suo specifico territoriale, richiamato dal cronista, con il riferimento alle aree di provenienza rurale dei vari casati.

¹-Dante 1921, cap. IV, IV, 2.

²- Villani 1991, l. V, capp. x-xiv .

Ancora per Dante, nella *Commedia* stavolta, l'antichità e la credibilità agnaticia dei *cives* evocata attraverso l'emblematica araldica ("quel della Pressa", l'elsa dorata dei Galigai, la colonna di vaio dei Pigli, le palle d'oro sul campo azzurro dei Lamberti, "quei della Pera", e le altre famiglie dell'antico reggimento che trassero "milizia e privilegio" dalla "bella insegna" del gran Barone Ugo)⁽³⁾ coincide con la formazione della *civitas*, grande *domus* murata racchiusa nell'anello difensivo delle mura e dei fossi, aperta al 'fuori' extramurario solo attraverso il limite controllato delle porte e postierle: città di case e di vicinanze, di isole consortili aggregate secondo un sistema di potere e di rappresentazione che si esprime nelle costruzioni alte e murate - contrapposte a quelle basse di legno e di terra dei borghi - tra le quali si annidano le piccole chiese parrocchiali, schiacciate dall'arrogante grandigia delle torri interconnesse anche nei legami mutualistici delle *societates* sovralfamiliari. *Urbs* come città di pietre, secondo la classica definizione isidoriana, determinata dalla prospettiva scomparsa del suo alzato più che da quella orizzontale del circuito delle sue mura, ma anche, e soprattutto, *civitas* come insieme di uomini soggetti alle leggi del vivere comune e uniti dalla coscienza di una comune appartenenza. Questa realtà, formale e a un tempo sostanziale, è portatrice di una forte capacità di autorappresentazione i cui segni e le cui figure generano un codice simbolico capace di sintetizzare sia l'*universitas civium* sia l'insieme dei nessi che interagiscono nel tessuto sociale. Tra questi 'marcatori' di identità e di autoconsapevolezza il più pregnante è quello del santo patrono della città, protettore e difensore in corte di paradiso: a lui, unico signore feudale cui essa si senta soggetta, la *societas* urbana offre riti e cerimonie d'omaggio che sono in realtà momenti di autocelebrazione, fasi ben scandite, nel tempo e nella progressione degli spazi urbani dedicati alla pubblica ritualità, di una liturgia del potere in cui si può cogliere il divenire dei tempi politici e storici, il fluttuare degli interessi dei ceti dirigenti e le loro forme di rappresentazione del prestigio ⁽⁴⁾.

³-Dante, *Paradiso*, XVI, 99-154.

⁴-Benvenuti Papi 1988, pp.127-178.

L'universo compatto della *civitas antiqua* raccolta dentro la seconda cerchia, all'ombra della Badia, quella Firenze forse sobria e pudica nell'alta nostalgia dantesca, ma non certo pacifica ed 'in stato', si articola nel divenire delle sue situazioni sociali, quindi nelle sue istanze politiche, infine nella semplificazione semiologica delle sue rappresentazioni. Elaborandosi, l'universo patronale si accresce e, mentre vengono obliterati progressivamente i segni dei vinti, si compone la nuova morfologia del prestigio con cui i vincitori celebrano e ritualizzano la propria vittoria: una morfologia fatta di nuove deleghe patronali che vengono ad aggiungersi, in una composita stratigrafia dei culti, alle più remote. Così agli antichi patroni della identità cittadina, i santi Giovanni, Reparata, Zenobi, Miniato, elaborati in epoche lontane dalla memoria ecclesiastica fiorentina e poi passati in eredità a quella civile, se ne aggiungono di nuovi, sinottici e speculari del tempo presente - come san Barnaba o più tardi san Luigi, eponimi delle vittoriose campagne militari della 'gloriosa' repubblica guelfa - in grado di aggiornare il 'sovramondo' celeste che campeggia sulla città al 'mondo' terreno della vicenda municipale.

Il tempo dei santi scandisce dunque anche quello degli eventi costitutivi della storia, creando nuove categorie di interpretazione e di utilizzazione dello spazio, che diviene così area di ritualizzazione memoriale, dimensione monumentale, *forma urbis*.

Il grano e la Vergine

Esisteva in città una antica parrocchia, già attestata forse nel Mille - come si volle, probabilmente confondendola con altre omonime fondazioni - dedicata al condottiero delle schiere celesti, san Michele Arcangelo (♁). Era, questa, una delle dediche tradizionalmente attribuite al sincretismo religioso longobardo, che aveva trovato nell'angelo guerriero uno dei pochi punti di contatto tra il proprio patrimonio culturale e

⁵-Si rinvia qui ai classici Davidsohn 1972, *ad indicem*, e Richa 1754.

quello cristiano. A sostegno di questa antichità la si volle dipendente dall'abbazia di Nonantola, una delle tante *enclaves* che andavano a interrompere il disomogeneo tessuto giurisdizionale della diocesi fiorentina, già frutto di una millenaria rapina rispetto a quella di Fiesole.

L'area in cui sorgeva la chiesa si presentava evidentemente come uno spazio aperto, se vi era annesso anche un orto, come il toponimo consegnato alla storia starebbe ad indicare. La centralità della zona l'aveva a lungo resa utile per assemblee civiche, e molte decisioni erano state prese “in curia Sancti Michaelis de Orto”. Le stesse ragioni di comodità urbana avevano forse fatto sì che il luogo si prestasse anche ad ospitare il più importante dei mercati, quello delle granaglie.

La memoria urbanistica di Orsanmichele non è tuttavia delle più chiare, come del resto avviene per quasi tutto il tessuto antico della città ⁽⁶⁾. Il ricordo non sempre esatto del Villani vi contestualizza alcuni avvenimenti che fanno cogliere, al di là dei dati traditi, una centralità simbolica oltre che formale, dovuta essenzialmente al suo essere stata area di intersezione tra i due assi stradali antichi della città: croce di via la cui naturale vocazione ad essere prescelta quale luogo di mercato doveva perpetuarsi nel tempo con la singolare continuità delle consuetudini antropiche urbane. Attornata dalle case di lignaggi eminenti per antichità e stato ⁽⁷⁾, era il centro di quell'area mercantile che sarebbe progredita dalla sede antica dell'attuale Piazza della Repubblica alla nuova di Por Santa Maria.

La piazza doveva essere teatro di alcuni tra i più emblematici fatti di sangue della storia cittadina. Così nel luglio del 1258, quando i popolani di Firenze si levarono in armi contro le grandi schiatte cittadine di fede ghibellina e, in violazione della norma che vietava le esecuzioni capitali entro le mura, compirono nel cuore della città la loro vendetta nei confronti di quei vecchi lignaggi in cui si identificavano, dopo un decennio di violentissime lotte intestine, i responsabili del cattivo stato della città: “il popolo corse ad arme, e affurore corsono alle case degli Uberti, ov'è oggi la piazza del palagio del popolo e de'

⁶-AA.VV. 1889, in particolare Carocci 1889.

⁷-Raveggi et al., 1978.

priori, e uccisorvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari; e fue preso Uberto Caini degli Uberti e Mangia degl'Infangati, i quali per loro confessata la congiura in parlamento, in Orto Sa.Michele fu loro tagliata la testa; e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de' Ghibellini uscirono di Firenze”⁽⁸⁾.

Il sangue degli Uberti e dei loro consorti intrise la terra battuta dove si vendevano i grani, in un rito cruento di pubblica vendetta alla quale si sarebbe risposto due anni dopo a Montaperti, nemesi ghibellina di cui stavolta sarebbero stati vittime i guelfi cittadini. E mentre quelli che restavano degli Uberti, dei Fifanti, degli Amidei, dei Guidi, dei Lamberti, degli Scolari - dei grandi ceppi cioè che avevano "nomato" Firenze, segnandone la topografia e la storia con la memoria agnaticia della loro antica cittadinanza - abbandonavano le case prospicienti quello stesso centro ove si aprivano le piazze del mercato e prendevano la via dell'esilio, con le pietre delle loro torri demolite il comune popolano costruiva le mura a San Giorgio d' Oltrarno, perché nulla andasse perduto⁽⁹⁾. La abbattuta potenza dei grandi era immediatamente convertita a conservazione della terra, a salvaguardia della *libertas* che la cerchia di là dal fiume doveva assicurare proprio verso la nemica Siena, ora ospite dei suoi scomodi e vendicativi esuli.

Ma il cattivo auspicio del sangue sparso dove si vendeva e comprava grano non fu colto: anzi, l'anno successivo la stessa piazza fu teatro di un evento singolare, degno di essere tramandato dai cronisti. Il leone, animale 'cavalleresco' e feudale che i fiorentini avevano prescelto a simbolo della *virtus* comunale, quel 'marzocco' incarnato che essi tenevano nella piazza di San Giovanni non avendo costruito ancora i serragli in cui ospitare, vivente, la semantica animalesca del potere e della grandigia municipale, quel leone, dicevo, fuggì per cattiva custodia dalla sua gabbia e correndo le strade del centro cittadino si fermò in Orsanmichele per ghermire un bambino. E mentre si baloccava felinamente trattenendolo tra le nobili branche, la madre, vedova e con quel solo figlio,

⁸-Villani 1991, l. VII, capp. lxxv, 1-20.

⁹-*Ibidem*, 29-30.

con l'eroismo della disperazione sfidava la belva strappando agli artigli la sua creatura⁽¹⁰⁾. Orlanduccio 'del Leone' avrebbe derivato da quell'episodio il suo nome e il segno del suo destino, così come Firenze, simboleggiata da quella fiera ben pasciuta e clemente, emblema di una forza non bisognosa né di ostentazione né di arroganza, di questo evento scioglieva il significato nascosto, leggendovi non solo una prefigurazione del proprio stato, ma anche il segno di un carisma materno che avrebbe associato Orsanmichele alla protezione della Madonna. ⁽¹¹⁾.

Occorrerà molto tempo prima che la testimonianza storiografica del Villani, distratta dal rapido divenire della situazione politica interna ed internazionale del secondo Duecento, torni a soffermarsi sullo sviluppo urbano. La nuova menzione del cronista si attesta sugli anni '80, quando la città, attraversando un momento di prosperità e di "buono e pacifico stato", poteva focalizzare la propria progettualità in opere di pubblico interesse.

Nel febbraio 1284, contemporaneamente alla decisione di accrescere il circuito delle mura, si deliberava di rendere onorevoli e degni del prestigio cittadino alcuni edifici rappresentativi - come la Badia, scrigno delle memorie del "gran Barone" Ugo - o necessari, come il mercato del grano, per il quale si predisponeva la realizzazione di una loggia:

"E in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza di Orto Sanmichele ove si vende il grano e lastricossi e ammattonossi intorno, la quale allora fu molto ricca e bella opera e utile" ⁽¹²⁾.

Con la loggia si creava una struttura significativa dal punto di vista della dinamica di aggregazione urbana. Il mercato coperto diveniva automaticamente un luogo di incontro dove, stando almeno alle testimonianze successive, avrebbero finito per addensarsi anche le concrezioni della marginalità: mendicanti, in particolare, che in questi anni offrivano alle coscienze borghesi aggravate dal peccato dell'usura e dai riverberi delle fiamme infernali l'opportunità salvifica di una beneficenza riparatrice. Una tavola della Vergine aveva reso

¹⁰-*Ivi*, l. VII, cap. lxix, 1-17.

¹¹-*Ibidem*, 35-36.

¹²-*Ivi*, l. VIII, cap. xcix, 19. Sul complesso di Orsanmichele si veda *Orsanmichele* 1998.

propizio l'uso devoto della loggia ed attorno ad essa, dove si può presumere stazionassero più facilmente i questuanti ⁽¹³⁾ integrati nella logica pietosa della devozione, si era infine costituita una società laica, una confraternita che alternava la pratica devota del canto delle laudi alla distribuzione di elemosine ⁽¹⁴⁾.

Erano gli anni in cui le nuove famiglie religiose impiantatesi nel vivo della cintura suburbana dei borghi, come i Domenicani o i Francescani, stavano raccogliendo i frutti di una attenta politica pastorale che aveva fatto leva sul bisogno di identità sociale e politica dei *novi cives*, il ceto di mercanti-imprenditori ed artigiani che non trovava spazio insediativo entro le mura e si accalcava all'esterno di esse, nelle casette basse e non murate dei borghi. Per costoro, i *burgenses*, la formula della confraternita di devozione rappresentò anche un'importante strumento di aggregazione, famiglia 'artificiale' mutuata dal sistema sociale delle consorterie aristocratiche ma, a differenza di queste - cementate da vincoli di sangue e di alleanza politico-patrimoniale - unita dalla fratellanza nella pietà e nella reciproca solidarietà.

L'incontro tra una pulsione religiosa ed una socio-politica nella società in crescita della Firenze dugentesca avrebbe enormemente favorito la diffusione del fenomeno confraternale, creando nuove e rivoluzionarie manifestazioni di religiosità. Attraverso il percorso di promozione spirituale attivato dagli Ordini Mendicanti sarebbe cambiato il modo stesso di percepire e rappresentare il religioso: senza questo anello di interpretazione è impossibile, ad esempio, comprendere come la stessa immagine del Cristo scenda dalle mandorle ambrate e dal trono in cui il medio evo 'profondo' lo aveva rappresentato quale giudice onnipotente e si incarni nella mesta umanità del crocifisso, preludio alla scena corale e dolorosa della pietà. Davanti al Cristo dolente la devozione si sarebbe animata di intensità affettiva, rendendo possibile quel processo di immedesimazione che caratterizzerà la sensibilità religiosa del Trecento e le sue devozioni, sospese tra la poesia

¹³-In particolare la loggia di Orsanmichele era luogo di ritrovo dei ciechi; cfr. Sacchetti 1970, novelle cxi e clix.

¹⁴-Per la compagnia di Or San Michele si vedano il vecchio, ma ancor valido, La Sorsa 1904, Weissman 1984, Henderson 1994.

sentimentale delle laudi e la disciplina imitativa del flagello, sullo sfondo delle nuove paure apocalittiche animate dal ricorrere delle crisi economiche, delle carestie e delle pestilenze che avvieranno l'Europa verso l'evo moderno.

Ma ancora era presto. Di queste oscurità il Villani, che proprio della peste del 1348 sarebbe morto, non era presago quando, nel luglio del 1292, collocava il primo fiorire dei miracoli che resero famosa in Firenze ed in Italia la tavola della Madonna di Orsanmichele e la confraternita che in seguito ne amministrerà la ricchezza:

“Nel detto anno, a dì III del mese di luglio, si cominciarono a mostrare grandi e aperti miracoli nella città di Firenze per una figura dipinta di Santa Maria in uno pilastro della loggia d'Orto Sammichele, ove si vende il grano, sanando infermi e rizzando attratti, e isgombrando imperversati visibilmente in grande quantità. Ma i frati Predicatori ed ancora i Minori per invidia o per altra cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infamia de' Fiorentini. In quello luogo d'Orto san Michele si truova che fu anticamente la chiesa di San Michele in Orto, la quale era sotto la Badia di Nonantola in Lombardia, e fu disfatta per farvi piazza; ma per usanza e devozione alla detta figura ogni sera per laici si cantavano laude; e crebbe tanto la fama de' detti miracoli e meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi venia gente in pellegrinaggio per le feste di Santa Maria, recando diverse imagine di cera per miracoli fatti, onde grande parte della loggia dinanzi e intorno alla detta figura s'empie, e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ov'erano buona parte della migliore gente di Firenze, che molti benefici e limosine, per offerere e lasci fatti, ne seguirono a' poveri, l'anno più di libbre seimila; e seguissi a' di nostri, senza acquistare nulla possessione, con troppo maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri”⁽¹⁵⁾.

Sangue, leoni e grano, nell'ormai lastricata piazza di Orsanmichele, chiusa nella prospettiva serrata delle torri agnatizie e consortili dei grandi cittadini che la circondavano, come i Galigani, i Chiarmontesi, gli Ardinghi; ma anche fuoco e distruzioni, o tremende fellonie, come quella che portava, nel giugno del 1304, nella città interdetta dal cardinal

¹⁵-Villani 1991, l. VIII, cap. clv.

Niccolò da Prato ed in preda a nuove violentissime passioni partigiane, il priore di San Pier Scheraggio, Neri degli Abati, ad appiccare il fuoco nella casa dei suoi consorti e nemici: esempio di tradimento familiare non infrequente nella differenziata economia di potere di un gruppo consortile. E così nella 'famiglia allargata' che compone la stessa società comunale i fratelli si uccidono e le fiamme passano dalle case dell'uno a quelle dell'altro: la vicinanza incombe, e poco valgono a dividere i gruppi le strette rughe o chiassi tra una torre e l'altra, dove le rimesse ed i fondachi dei lanaioli creano pericolose promiscuità tra balle di lana e candele di sego.

Città di legno che andava facilmente a fuoco, come nell'improvviso serpeggiare delle fiamme dalla casa degli Abati a quella dei Caponsacchi, alla bocca del mercato vecchio, in un seguito di distruzioni che il Villani non esita a chiamare "pistolenza", proprio riferendosi all'incendio del giugno 1304 che consumava il cuore stesso della città ed i lignaggi che in esso si identificavano per antichità e prestigio, nel fitto reticolo delle torri agnatizie e consortili:

"E insomma arse tutto il midollo, e tuorlo, e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi e torri e case, più di millesettecento. Il danno d'arnesi, tesauri, e mercantie fu infinito, però che in quei luoghi era quasi tutta la mercatantia e cose care di Firenze, e quella che non ardea, isgombrandosi, era rubata da' malandrini, combattendosi tuttora la città in più parti, onde molte compagnie, e schiatte e famiglie furono diserte, e vennero in povertade per la detta arsione ruberia" ⁽¹⁶⁾.

Con le fiamme del 1304 spariva anche la loggia di Orsammichele e bruciava la venerata immagine della Madonna che guariva attratti e liberava indemoniati all'insegna della misericordiosa solidarietà gestita dai cittadini migliori ⁽¹⁷⁾.

Cuore della città, dicevamo, questo mercato del grano diveniva il teatro diretto delle "gran rabbie" di popolo negli anni amari delle carestie, come ancora attesta il Villani per la fame ed il grande scontento degli anni 1328-30:

¹⁶-*Ivi*, l. IX, cap. lxxi.

¹⁷-*Ibidem*.

“era sì grande rabbia del popolo in Orto San Michele, che convenia vi stesse a guardia degli ufficiali [dell'annona] le famiglie delle signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia”. E mentre il Comune in quegli anni spendeva sessantamila fiorini d'oro "per sostenere il popolo" e per tenerlo lontano dal "romore" distruttivo che la fame poteva da un momento all'altro far deflagrare, anche i laudesi di Nostra Donna si sarebbero impegnati in una nobilissima gara di generosità che agli occhi del Villani, ufficiale del Comune in questo "amaro tempo", avrebbe assicurato ai Fiorentini un occhio di riguardo da parte del Padreterno: “Ond'io senza fallo stimo e credo che per le dette limosine e provvidenza fatta per lo povero popolo, Idio abbia guardata e guarderà la nostra città di grandi avversitadi”⁽¹⁸⁾.

La centralità di Orsanmichele nella vita sociale fiorentina era destinata a non disperdersi nella dilatazione urbanistica del primo trentennio del Trecento, quando l'ampliamento della cerchia muraria aveva ridisegnato l'assetto della città, ed inalterata rimase la funzione cardinale della piazza e della loggia che conservava nel nome l'antica identità religiosa datale dal condottiero delle milizie celesti: “Sicché si mostra che 'l punto della croce e del centro del giro della città si ha in su la Calimala, quasi ove è oggi la casa dei consoli dell'arte della lana, che è fra Calimala e la piazza e loggia d'orto san Michele”⁽¹⁹⁾.

Con il ridisegnarsi della città anche il mercato del grano doveva risorgere a nuova vita; così nel giugno nel 1337, attraversando Firenze un nuovo momento di prosperità, si provvide ad un'altra impresa di grandigia municipale resa possibile dai benigni presagi che l'anticiparono:

“all'uscita di giugno del detto anno 1337 nacquero in Firenze 5 lioncini della lionessa vecchia e delle due giovani sue figliuole. La qual cosa secondo l'agurio degli antichi pagani fu segno di grande magnificenzia della nostra città di Firenze; e certo in questo tempo e poco appresso fu in grande colmo e potenza, come leggendo poco appresso si potrà trovare. De' detti piccoli lioni alquanto cresciuti il comune di Firenze ne fece presenti

¹⁸-*Ivi*, l. XI, cap. cxix.

¹⁹-*Ivi*, l. X, cap. cclvii.

a più comuni e signori loro amici. E nel detto anno, addì 29 di luglio, si cominciò a fondare i pilastri della loggia d'Orto San Michele di pietre conce, grossi e ben formati, ch'erano prima sottili, e di mattoni, malfondati. Furonvi a.cciò cominciare i priori e podestà e capitano con tutto l'ordine delle signorie di Firenze con grande solennità; e ordinarono che di sopra fosse un grande e magnifico palazzo con due volte, ove si governasse e guardasse la provvisione del grano ogni anno per lo detto popolo. E.la detta opera e fabrica si diè in guardia all'arte di Porta Santa Maria e diputossi al lavorerio la gabella della piazza e mercato del grano ⁽²⁰⁾ e altre gabellette di piccole entrate a tale impresa, a volerla tosto compiere. E ordinossi che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro e in quello facesse fare la figura del santo in cui l'arte ha riverenza; e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della detta arte facessero co' suoi artefici offerta, e quella fosse della compagnia di santa Maria d'Orto San Michele, per dispensare a' poveri di Dio; che.f fu bello ordine e divoto e onorevole a tutta la città” ⁽²¹⁾.

“Ordine bello e divoto” che faceva seguito ed anticipava altre importanti concessioni a favore della compagnia dei laudesi, che si accingeva a divenire una sorta di monte comune della beneficenza cittadina, un istituto verso il quale far confluire le eredità intestate all'indomani della grande moria del '48, quando i Capitani di Orsanmichele si trovarono ad amministrare un patrimonio di proporzioni talmente rilevanti da richiedere attenti controlli pubblici sulla sua gestione. Sospettati di malversazioni e di interessi privati nell'esercizio della pubblica beneficenza, i rettori della compagnia ebbero tuttavia in mano la gestione del tempio delle corporazioni e presiedettero alla creazione di questo fondamentale luogo di identità civile nel cuore di una città che per tutto il medioevo mai dimenticò, tra interdetti e scomuniche dei successori di san Pietro, di essere la più cristiana tra le figlie di Roma.

²⁰-*Ivi*, l. XII, cap. xcii: tra le entrate ricorda quella della spazzatura d' Orsanmichele ed il noleggio dei bigonci, pari a 750 fiorini d'oro l'anno; l'ufficiale sopra la piazza di Orsanmichele della biada costava all'anno libbre milletrecento di piccioli. (*Ivi*, l. XII, cap. xciii)

²¹-*Ivi*, l.XII.

Le arti in preghiera

Ma torniamo dunque alla provvisione della Repubblica con cui si fondava, sulla ricostruzione della loggia di Orsanmichele, la sua destinazione a tempio delle arti, cuore della devozione corporativa ⁽²²⁾. La solenne consacrazione del nuovo edificio avveniva ad opera del vescovo fiorentino Francesco Salvestri da Cingoli, mentre le signorie della città intervenivano alla posa rituale della prima pietra gettando nella fossa alcune monete che la zecca comunale aveva espressamente coniato.

“Honor et decus Reipublice et populi, ut magnificentia Populi florentini artium et artificum ostendatur”⁽²³⁾, il tempio delle corporazioni concludeva una sorta di rifondazione sacrale del cuore cittadino che, dopo essere passata per la costruzione del palazzo pubblico e l'inizio dei proverbiali lavori di rifacimento della cattedrale, segnava nella topografia culturale della città la fase in cui il ceto mercantile, dopo i grandi timori di una ripresa magnatizia e ghibellina, all'indomani dell'assestamento popolano compiuto con ordinamenti di Giustizia dava struttura alla speranza d'ordine sociale cui tendeva la repubblica fiorentina. Che anche all'interno della società degli artefici cittadini la pressione conflittuale determinata dalla distribuzione della ricchezza tornasse a far capolino ed infine ad esplodere, come avverrà coi Ciompi ⁽²⁴⁾, predisponendo successive fasi di affermazioni dei ceti medi, non faceva poi molta differenza allorché la comunità dei mercanti che ormai deteneva la ragione della amministrazione politica cittadina doveva predisporre i segni della sua identità e mostrare attraverso di essi come fosse in grado di contribuire all'onore, al decoro ed al pacifico stato di Firenze.

Questa convergenza dell'interesse corporativo in quello più generale dello 'stato' sarebbe stata visibile proprio nell'assunzione, da parte delle arti, dell'intero santorale cittadino a scandire il proprio tempo festivo. Ne è esempio il particolare rilievo dato in tutti

²²-Alazard s.d.

²³-Passerini 1853, pp. 404-439 e 986-902.

²⁴-*Tumulto dei Ciompi* 1981.

gli statuti delle arti a quella speciale patrona della *libertas* comunale e popolana che fu sant'Anna, propiziatrice della riscattata autonomia civile dopo la signoria del Duca d'Atene⁽²⁵⁾.

A partire da quel fatidico 26 luglio 1343 in cui, insieme ai demoni del malgoverno che aveva incarnato, Gualtieri di Brienne abbandonava la città che aveva occupato “con frode e tradimento”⁽²⁶⁾, la gratitudine repubblicana si sarebbe mantenuta nei secoli ordinando alla madre delle Vergine festività solenni. Il 26 luglio anche i consoli delle arti erano tenuti ad offerta ai capitani di Orsanmichele, perché in un primo momento si era pensato di dedicare quel tempio che già ospitava la miracolosa immagine della Vergine, ormai effettiva patrona della città e - nelle intenzioni - titolare anche della sua cattedrale, a sant'Anna. Dal 1349 ogni arte doveva mandare il proprio pennone che restava appeso per tutto il giorno ad uno dei pilastri, come attesta il registro delle spese sostenute per il servigiale che doveva collocare le bandiere⁽²⁷⁾.

Era questo il segno di un'avvenuta mutazione nella ritualizzazione che ciascuna arte aveva in precedenza gestito in maniera indipendente, salvo la partecipazione comune a singole manifestazioni solenni. Come del resto buona parte dei consigli del Comune, che erano soliti congregarsi nelle ampie strutture delle chiese cittadine per le riunioni collegiali, anche le arti, prima che si provvedesse alla costruzione di apposite 'case', si erano appoggiate ad esse per i loro incontri. Da questa consuetudine erano discesi anche legami 'giuridico-devozionali', come quelli che obbligavano le varie associazioni di mestiere ad 'affitti simbolici' in olio o in cera da versare per la festa del santo titolare della chiesa ospitante: così, ad esempio, l'offerta di buon olio per le lampade votive cui gli oliandoli erano tenuti per statuto a favore di Santa Maria Ughi. Al dono invernale dell'olio, che si faceva in dicembre, seguiva in agosto, per la grande *feria* estiva della Vergine, quello dei ceri, di diverso valore e peso, che i rettori ed i camarlinghi erano tenuti a recare in onore di Maria

²⁵-Doren 1940-1948, v. I, p. 352; cfr. anche Benvenuti Papi 1988, p. 138.

²⁶-Villani 1991, l. XII, cap. xvii

²⁷-Passerini 1853, p. 435.

(²⁸). Agli stessi obblighi, ancora verso il clero di Santa Maria a Ughi, erano vincolati anche i rigattieri che dal 1296, data del loro primo statuto, dovevano “pro salute animarum hominum dicte artis” offrire tre ceri del peso di una libbra cadauno, comprati “de pecunia huius artis”. Per quanto da verificare più attentamente, non è escluso che proprio la consuetudine liturgica con una chiesa ospite inducesse l'adozione del suo santo eponimo quale patrono per l'arte che in essa si riuniva: così, ad esempio, i correggiai, che si riunivano solitamente nella chiesa di sant'Andrea, ebbero per quest'ultimo devozione speciale e culto patronale (²⁹). Questo spiegherebbe anche certe fluttuazioni nel segno patronale frequenti nella vita devozionale di corporazioni di mestiere che nel corso degli anni mutarono sedi - e quindi l'uso di chiese - nell'aggiornarsi della distribuzione topografica delle varie attività artigianali all'interno della città. A differenza di quanto si potrebbe pensare, infatti, non fu frequente il nesso simpatetico che solitamente è sotteso alla adozione di un patrono da parte di una categoria di rappresentati: ad esempio i medici e gli speciali non delegarono la propria rappresentanza celeste a Cosma e Damiano, come sarebbe stato semanticamente proprio dati i caratteri agiologici dei due santi medici ed i connotati professionali dell'arte; così come i cuoiari non rivolsero la loro richiesta di patrocinio a san Bartolomeo, che fu invece adottato, senza una ragione apparente, dai pizzicagnoli, a riprova di una logica nelle scelte di intercessione che in larga misura ci sfugge. Ad esempio i rigattieri che si riunivano in Santa Maria Ughi, al di là di un loro generico ossequio alla Madonna, ebbero come patrono dell'arte san Biagio, come si deduce dalle prescrizioni statutarie relative alle feste (³⁰). A distanza di una ventina d'anni però (Statuti del 1318) essi avevano cambiato sia la sede delle riunioni, adesso San Miniato tra le Torri, sia il patrono: non più Biagio ma Leone (Leo), nella cui festività essi dovevano tenere completamente chiuse le botteghe fino a all'ora nona, limitandosi ad un'apertura parziale pomeridiana(³¹). Tali prescrizioni

²⁸-Cfr. lo statuto degli oliandoli del 1318, in *Statuti* 1961, p. 32.

²⁹-Cfr. lo statuto dei correggiai del 1338 in *Statuti* 1960, pp. 53-54.

³⁰-I rigattieri dovevano 'custodire' la festa di san Biagio tenendo chiuse le botteghe fino all'ora terza, dopodiché era concessa l'apertura parziale (*ad sportellum*). Cfr. lo statuto dei rigattieri del 1296, in *Statuto* 1940-1948, p. 16.

³¹-Cfr. lo statuto dei rigattieri del 1318 in *Statuto* 1940-1948, p. 63.

rimanevano ancora valide nel 1324, anno in cui si stilavano nuovi statuti, con un rilievo ancora maggiore dato alle celebrazioni da compiere nella chiesa di San Miniato tra le Torri alla vigilia della festa. La fortuna di san Biagio aveva dunque subito, tra la fine del Duecento ed il primo ventennio del Trecento, una flessione visibile anche tra i lainaioli, che, pur continuando a rendergli omaggio al 3 di febbraio (in versione ridotta, con la sola chiusura parziale fino alla terza), gli affiancavano santa Cecilia⁽³²⁾; era questa una 'variante' indotta dal trasferimento delle riunioni dei loro collegi in Santa Maria Sopra Porta, adozione che riverberava i suoi effetti anche nella conseguente partecipazione allo specifico festivo di quella chiesa dove, per la festa di nostra Donna d'agosto, essi erano tenuti ad una grossa offerta di ceri⁽³³⁾. Nel 1340 però anche i lainaioli si adeguavano ai rigattieri, riconoscendosi nel culto di san Leo, la cui festa era celebrata con la chiusura totale fino a terza e con l'apertura parziale pomeridiana. Di contro, santa Cecilia fu patrona dell'arte degli albergatori che presso la chiesa a lei dedicata si riunivano e che negli statuti del 1324 le riconoscevano, accanto ai consueti omaggi nel giorno della festa, l'onore di una invocazione patronale nel proemio⁽³⁴⁾. Anche la soggezione dei chiavaioli a santo Stefano doveva essere nata nel quadro del rapporto tra la loro associazione e la chiesa di Santo Stefano al Ponte⁽³⁵⁾, edificio e culto condivisi anche dai legnaioli⁽³⁶⁾. Tuttavia il vincolo che univa il protomartire gerosolimitano a quella corporazione doveva sciogliersi all'indomani delle nuove 'lottizzazioni' del santorale artigiano imposte dalla realizzazione di Orsanmichele e dalle sue gerarchie di prestigio: così santo Stefano passava alla potente arte dei lainaioli, mentre gli artefici del ferro si vedevano imporre d'ufficio l'obbligo di adottare come patrono san Giorgio, abbandonando al suo destino il vecchio san Zanobi che fino a quel momento li aveva rappresentati⁽³⁷⁾. Poteva anche accadere che il culto di un

³² -*Ivi*, p. 165.

³³ -*Ibidem*.

³⁴ -*Statuti* 1953, pp.7 e 60.

³⁵-Cfr. lo statuto dei chiavaioli del 1329-1340, in *Statuti* 1957, pp. 61-67 (offerta alla chiesa di santo Stefano a Ponte), p. 92 (festa per Santo Stefano).

³⁶ Cfr. lo statuto del 1301, in *Statuto* 1958, pp. 45 e 49-50.

³⁷-Passerini 1853, p. 433. Restii ad assumere come proprio il nuovo santo imposto dall'ambizioso programma di dedizioni realizzato nei pilastri di Orsanmichele, ancora nel 1392 essi non avevano provveduto a farne dipingere l'immagine nella loggia, né vi andavano a far festa il 25 maggio. Più tardi, nel primo ventennio del

protettore accomunasse un'arte ed una confraternita, specie nel caso, tutt'altro che infrequente, di associazioni devozionali connotate da un forte reclutamento tra gli iscritti ad una corporazione; in quei casi, come per i pizzicagnoli e la compagnia di san Bartolomeo, potevano originarsi sinergie culturali grazie alle quali l'onere della organizzazione della festa patronale era assolto dal gruppo specializzato a livello devozionale⁽³⁸⁾. L'esempio più significativo di simili sinergie resta affidato al rapporto, cui già accennavamo, tra la Compagnia di Orsan Michele⁽³⁹⁾ e l'intero sistema corporativo, all'indomani della deliberazione di fare della loggia del grano il centro simbolico della comunità artigiana fiorentina.

Tutt'altro che immobile, dunque, almeno fino alla 'cristallizzazione' monumentale indotta dalla evoluzione di Orsanmichele in gigantesco tabernacolo del sistema corporativo, il sistema di deleghe patronali degli *artifices* fiorentini appare animato da mutevoli dinamiche capaci di evolverne i segni nel rapido divenire degli anni. Tra l'aggregazione casuale - spesso motivata da semplici vicinanze topografiche - che aveva portato le arti ad adunarsi presso questa o quella chiesa cittadina ed il momento di 'centralizzazione' realizzato in Orsanmichele è tuttavia possibile cogliere una fase intermedia testimoniata talora negli stessi testi statuari: l'uso di celebrare la festa del patrono dell'arte non solo presso la chiesa dove si tenevano le adunanze, ma anche su uno dei lati del mercato vecchio⁽⁴⁰⁾; passaggio ancora informale, ma significativo, nella progressione che avrebbe portato le arti a giocare un ruolo sempre più marcatamente 'pubblico' anche nella gestione della propria ritualità.

L'evoluzione di questo carattere è visibile anche attraverso la progressiva assunzione di responsabilità amministrative delle corporazioni nei confronti di quegli enti e beni religiosi che il comune aveva o lentamente eroso alla chiesa cittadina o gestito direttamente sotto il

Quattrocento, essi avrebbero finalmente affidato a Donatello l'esecuzione della statua del martire di Lidda torreggiante sul drago.

³⁸ Nel 1345 i pizzicagnoli stabilivano nei loro statuti che i denari raccolti con le multe imposte a quanti contravvenivano al divieto di lavoro nei giorni festivi stabiliti dall'arte, dovessero andare appunto alla "societas beati Bartolomei" che a sua volta li avrebbe destinati alle spese necessarie per festeggiare con la dovuta solennità il patrono dell'arte. *Statuti* 1961, p. 118.

³⁹ Doren 1940-1948, v. I, p. 380: nel 1352 la compagnia di Orsanmichele assumeva la direzione dei lavori per l'edificazione della nuova loggia in sostituzione dell'arte della seta, cui era stata affidata in precedenza.

⁴⁰ Così prescriveva fino dal 1296, ad esempio, lo statuto dei rigattieri, in *Statuto* 1940-1948, p. 116.

proprio patronato. Dai tempi in cui l'Opera di San Giovanni (XII sec.) aveva dimostrato la funzionalità di questo sistema integrato che affidava l'amministrazione di importanti opere pubbliche alle capacità 'imprenditoriali' artigiane, furono sempre più numerosi i beni comunali sottoposti al controllo e alla gestione delle corporazioni: dal vecchio Sant'Eusebio, il lazzeretto sul prato del comune, fino a San Miniato al Monte o alla chiesa di San Barnaba⁴¹, ex voto sciolto all'eponimo della vittoria di Campaldino, senza trascurare alcune tra le più importanti istituzioni ospedaliere (come gli Innocenti, lo spedale di Bonifacio) o monastiche (Santa Croce, le Convertite). Imprese nelle quali il ruolo delle arti non si limitò alla pura amministrazione, ma, chiamando in causa l'orgoglio corporativo ed il prestigio dell'arte, spesso ne coinvolse le casse, con l'imposizione agli iscritti di contribuzioni straordinarie quando quelle ordinarie - stanziare dal Comune - si rivelavano insufficienti ad assicurare lo svolgimento dei lavori. Onori onerosi dunque, che aumentavano il già gravoso sistema di finanziamenti con cui i membri mantenevano alto, con lo sfarzo della festa patronale, il decoro dell'arte. In questa 'delega' pubblica i santi che, a norma di statuto, rappresentavano nella corte di paradiso l'intera cittadinanza divennero parte significativa anche dello specifico culturale artigiano, sottosistema della più vasta corporazione cittadina.

Un caso: i beccai

'Nazione fiorentina' nel regno dei cieli, i santi municipali nel loro insieme, ed al loro centro quello adottato dall'arte, si facevano garanti della moralità e dell'ortodossia nell'ordinamento pubblico del sistema corporativo.

Nel 1346 la corporazione dei beccai, ad esempio, nella formulazione dei suoi statuti adottava in pieno il programma di riferimenti culturali che la Repubblica imponeva ormai a tutti i suoi gruppi sociali rappresentativi: "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito

⁴¹ L'opera di San Barnaba fu data in carico all'Arte dei Medici e speziali; cfr. *Statuti 1922, Riformag. ad annum*, 1363, pp. 261-262.

Santo, amen. Cominciano gli statuti, capitoli ed ordinamenti dell'arte e dell'università dei beccai della città, comunità e distretto di Firenze pubblicati, fatti ed ordinati in onore e lode dell'onnipotente Iddio e della beata Maria sempre Vergine sua madre, e del beato Giovanni Battista e dei beati apostoli Pietro e Paolo e del beato Barnaba e del beato Zanobi e della beata Reparata e di tutti i santi e sante di Dio; ed anche ad onore, reverenza ed esaltazione della sacrosanta romana chiesa e del sommo pontefice e dei suoi fratelli cardinali; e ad onore e buono, tranquillo e pacifico stato del popolo e del comune di Firenze e delle arte e degli artefici di detta città e di tutti e singoli ufficiali del detto popolo e comune presenti e futuri, e della parte guelfa”⁽⁴²⁾.

Cristo, la Vergine, il Battista, Pietro principe tra gli apostoli ed il suo seguito liturgico e memoriale Paolo, quindi l'apostolo Barnaba, patrono della fiorentina Parte guelfa, costituiscono l'apice del cono di luce che dalla corte del paradiso si riversa sulla gerarchia 'minore' del santorale fiorentino, dove Zanobi e Reparata incarnano la tradizione antica della chiesa locale. Ma accanto ai santi cui la corporazione dei beccai affidava la propria domanda di intercessione comparivano altre figure cui i macellai fiorentini offrivano il tributo di un culto che si inseriva, quale tempo festivo e rituale, nello specifico della tradizione cerimoniale cittadina. La rubrica XVI dello statuto elenca il calendario di festività obbligatorie per l'arte ed i grandi periodi liturgici di divieto nei quali le attività professionali dovevano venire sospese: elenco che è pressoché costante in tutti gli statuti delle corporazioni e che a sua volta discende dalla normativa statutaria comunale. Seguiamone, attraverso la gerarchia, l'ordine di importanza: il ciclo festivo dell'arte si iniziava con il Natale e si concludeva con l'Epifania; ad esso faceva seguito il complesso nodo rituale legato alla festa equinoziale del patrono cittadino san Giovanni, cui tutte quante le arti erano tenute a presentare offerte. Al circuito pasquale, accanto ovviamente al triduo festivo del “dies dominice Resurrectionis”, attenevano l'Ascensione e la Pentecoste; a quest'ultima data - peraltro mobile, in quanto correlata alla Pasqua - si legava la

⁴²-Cfr. lo statuto dei beccai in *Statuti* 1961, p. 198.

commemorazione di san Giusto ⁽⁴³⁾ che, nella gerarchia d'importanza data dalla progressione statutaria, compare tra le feste maggiori celebrate dall'arte, forse a riprova di una sua antica dignità patronale sui beccai, poi regredita all'indomani dell'assunzione del patrocinio di Pietro, santo più rappresentativo ed importante nel manifesto di autopromozione assicurato dall'adozione patronale. Negli statuti del 1346 sono poi annoverate quali festività il Corpus Domini, Ognissanti, le quattro principali feste di Maria, ancora san Giovanni Battista nelle due feste di giugno e d'agosto, i giorni rispettivamente dedicati dal calendario liturgico ai dodici apostoli ed ai quattro evangelisti, la festa della Croce in settembre e quella degli Angeli di maggio. Infine, prediletti nello specifico fiorentino del tempo, i giorni dedicati ai santi Lorenzo, figura culturale delle origini della ortodossia cattolica fiorentina; Zenobi, vescovo e difensore della città; Martino, cavalleresco titolare di importanti chiese cittadine e rurali; Barnaba, patrono della vittoria guelfa a Campaldino; lo stesso Salvatore, celebrato nel mese di novembre, forse in ricordo di una antica dedicazione della cattedrale; san Domenico e san Francesco, i cui culti erano stati introdotti in città dagli ordini nuovi del XIII secolo; Luigi IX di Francia, santo di vittoria e omaggio alla tradizionale politica filoangioina di Firenze; Nicola di Bari, signore di antichissime ritualità natalizie; san Miniato, martire posto dal gran vescovo Ildebrando a fondamento di una acropoli vescovile con cui contrastare la nemica Fiesole nei primi inquieti anni del Mille; sant'Anna, madre della Vergine e patrona della libertà repubblicana; Maria Maddalena, santa Felicità ed i santi Maccabei, santa Lucia e santa Cecilia: tutte figure di lontana e collaudata antichità culturale in città.

In tutti questi giorni l'attività degli *artifices* era sospesa o sottoposta a particolari restrizioni che andavano ad aggiungersi a quelle canoniche previste per le "Quattro tempora" e per la Quaresima maggiore, periodi nei quali il divieto di macellazione procedeva dalla diffusione della pratica penitenziale del digiuno e dell'astinenza dalle carni.

⁴³-Forse si era stabilito un qualche legame di patronato tra l'Arte e certe monache di San Giusto insediate nel popolo di San Pier Maggiore. Esse incrementarono il culto del loro santo eponimo nel 1295, importandone reliquie da Lione; cfr. Benvenuti Papi 1990, p. 610.

Né deve stupire la presenza di norme religiose in un testo statutario volto a disciplinare anche l'esercizio etico della professione entro una generale concezione dell'associazione di mestiere come strumento di concordia civile e di ordine pubblico, valori per i quali era imprescindibile il richiamo all'ortodossia ed al rispetto delle consuetudini ecclesiali. Non a caso la commissione adibita all'approvazione degli statuti corporativi si riservava, come attesta lo stesso testo normativo dei beccai, di cassare ed emendare da questi codici di regolamentazione eventuali disposizioni che andassero contro la “fede cattolica, la carità di Dio e del prossimo, la libertà della chiesa” e le sue disposizioni in materia di usura e di illeciti morali nei guadagni; la difesa della *libertas ecclesiae* in tutti i suoi molteplici significati da parte dei revisori statutari era applicata con la stessa severità con cui si tutelava l'esercizio della piena giurisdizione da parte delle magistrature cittadine ⁽⁴⁴⁾.

Quando nel 1346 i beccai redigevano i loro statuti avevano già provveduto a noleggiare uno dei pilastri di Orsanmichele ed a farne il punto di riferimento rituale in cui congregare l'intera arte non solo per commemorare la festività del principe degli apostoli loro patrono, ma anche per le altre occasioni festive con cui la corporazione partecipava all'universo della cerimonialità comunale. Seguiamo in proposito le disposizioni statutarie, così come compaiono nella rubrica LXXIII “Delle offerte da fare in onore di Dio e dei suoi santi e sante”:

“Si stabilisce e si ordina, ad onore e reverenza di Dio onnipotente e della beata Vergine Maria sua madre e di tutti i santi e sante di Dio, che i consoli di questa arte facciano e siano tenuti a far eseguire le infrascritte oblazioni secondo la seguente forma e maniera: per primo, poiché la festa del beato Pietro è la festa principale di questa arte, i consoli che saranno pro tempore siano obbligati e tenuti, nel giorno della festa del beato apostolo che si celebra nel mese di giugno, ciascun anno, a predisporre la detta festa presso il pilastro di Orsanmichele che spetta alla detta arte.

⁴⁴- *Statuti* 1961, p. 259.

E li facciano porre la tavola del beato Pietro ed il vessillo dell'arte degnamente ed onorevolmente e la mattina del giorno di san Pietro facciano radunare tutti gli iscritti nella sede dell'arte per recarsi all'offerta al predetto pilastro, così come piacerà ai consoli, ai consiglieri ed alla maggioranza.

E similmente siano tenuti a fare nella festa di sant'Anna, madre di Maria, secondo quanto ordinato dal comune di Firenze o, per conto del comune, dalla Mercanzia.

E nella festa di Ognissanti e di san Lorenzo i consoli possano, insieme a quelli dell'arte che lo vorranno, recarsi ad offerta come sopra è detto.

E similmente nelle altre festività, come piacerà e sembrerà più opportuno ai consoli o alla maggioranza di essi, insieme ai consiglieri” (⁴⁵).

Dai santi alla Vergine

L'antica loggia del grano coi suoi pilastri ove poggiare ritualmente le tavole dipinte dei patroni delle arti si evolveva in elegante palazzo, arricchendo i suoi antichi significati sacrali, già connessi col grano, in nuovi simboli di identità e decoro affidati agli attivi operatori economici della prosperità commerciale cittadina. La comunità delle arti vi si sarebbe rappresentata secondo una gerarchia di prestigio espressa non solo nella qualità delle deleghe patronali - tutte di elevatissimo rango agiologico - ma anche nell'ordine esterno delle nicchie in vendita al più ricco offerente: nicchie solo in un secondo momento riempite di statue, quando nel Quattrocento si impose alle arti di sostituire la tavola o l'affresco del santo patrono entro la nicchia esterna alla loggia, ormai da tempo chiusa, con una più duratura ed 'onorevole' statua. I Capitani di Orsanmichele davano tempo dieci anni per far eseguire quel lavoro, dopodichè la nicchia veniva ceduta, per diritto d'acquisto, ad altri. Affidata ai più prestigiosi artisti del tempo, la realizzazione delle figure che illustravano

⁴⁵-Si preferisce dare il testo in traduzione rispetto all'originale latino, per il quale cfr. *Statuti* 1961, pp. 250-251.

la ricchezza e la gerarchia d'importanza del sistema corporativo cittadino rimandava ancora una volta al codice di ostentazione di grandigia che le arti maggiori, quale espressione del ceto dirigente, perseguirono come programma ideologico per la città; parallela a questa rappresentazione simbolica procedeva anche l'assunzione di compiti propriamente pubblici da parte delle associazioni di mestiere che, a rotazione, gestivano ormai alcuni "servizi" importanti, come molti ospedali cittadini strappati al giuspatronato familiare o ecclesiastico ⁽⁴⁶⁾.

Struttura simbolica di autorappresentazione, la loggia di Orsanmichele va dunque letta, oltre che nella progressione del suo divenire monumentale e funzionale, anche come espressione di un programma ideologico, portatore, al pari di un cursus processionale o dell'ordine di un corteccio, di un preciso codice di funzioni semantiche. In questa angolazione non va dimenticata la sua natura di contenitore-cornice di un cuore sacrale dell'edificio eccentricamente incardinato sulla fiammeggiante edicola della Vergine e sull'altare votivo con cui la Repubblica aveva sciolto il suo voto di riconoscenza a sant'Anna, patrona della libertà repubblicana; Maria e sua madre, entrambe garanti dei diritti rappresentativi delle più povere corporazioni minori, per le quali restavano disponibili i più economici pilastri interni, erano così simbolicamente racchiuse nel corteccio esterno dei santi che l'universo corporativo aveva adottato quale segno distintivo del proprio prestigio collettivo; all'interno di questa rappresentazione corale si collocava poi la gerarchia della dignità di ciascuna arte rispetto alle altre, in una graduatoria di importanza direttamente proporzionale a quella del santo patrono, chiamato a rappresentare la corporazione non solo tra i pilastri della antica loggia fiorentina del grano, ma nella stessa 'corte di paradiso'. Si spiega così come la potente Calimala avesse potuto rivendicare - fin dagli anni lontani in cui si era assunta l'onere dell'Opera del battistero - il patrocinio del Battista, santo tra i santi nella Città del fiore. Si potranno cercare simboliche scritturali o tradizioni culturali nell'attribuzione dei santi alle singole corporazioni, e forse anche

⁴⁶-Cfr. *Città e servizi* 1990.

legittimamente trovarne, ma l'impressione di fondo è che le dodici arti abbiano cercato di accostarsi al registro più alto - e quindi più prestigioso - del santorale cristiano evocando direttamente gli apostoli: san Tommaso per il Tribunale della Mercanzia, san Luca per i giudici e notai, san Pietro per i beccai, san Filippo per i conciatori, san Matteo per i cambiatori, san Marco per i lainioli e i rigattieri, san Jacopo per i vaiari e pellicciai, san Giovanni Evangelista per i setaioli e per gli orafi di Por Santa Maria. 'Nuova Gerusalemme', come quasi tutte le città d'Occidente, anche Firenze concepiva se stessa come 'repubblica dei giusti', fondata sui simboli scritturali e sulle immagini apocalittiche della città celeste discendente dal cielo alla fine dei tempi. Non è facile seguire il percorso con cui la società fiorentina andò elaborando i corrispettivi celesti al proprio differenziato bisogno di rappresentazione, adottando altrettanti segni di identità culturale e culturale per ciascuna delle sue componenti socialmente qualificanti ed attive. Accanto al chiaro indirizzo promozionale della scelta apostolica tra le corporazioni presenti in effigie in Orsanmichele convivevano altri codici di rappresentazione, alcuni chiari, altri meno evidenti: se è facile spiegare il nesso simpatetico tra i Quattro Santi Coronati costruttori del tempio di Gerusalemme ed i maestri di pietra e legname, o quello peraltro forzato tra san Giorgio di Lidda ed i corazzai e spadai, tra sant' Egidio - o san Lò, come voleva il parlato fiorentino - taumaturgo d'animali ed i maniscalchi, meno appariscente è la ragione della scelta di santo Stefano da parte dell'arte della Lana ⁽⁴⁷⁾, salvo restando quella di un prestigio agiografico che aveva fatto del protomartire uno dei santi più noti ed amati dell'intera tradizione ecclesiale d'Occidente. Gara quasi fanatica, come la definisce il Doren ⁽⁴⁸⁾, la rincorsa delle arti a collocare tra le nicchie di Orsanmichele le effigi di nuovi o vecchi protettori sarebbe a sua volta stata occasione di prevaricazioni ed umiliazioni nei confronti delle corporazioni più povere, schiacciate dall'arroganza e dal denaro delle maggiori: valga per questo l'esempio dei fornai, che nel 1419 dovettero rinunciare, per mancanza di fondi,

⁴⁷-I lainioli ottennero nel 1419 la nicchia che era stata assegnata a san Lorenzo dei fornai, i quali non riuscirono ad edificarla per ragioni di povertà.

⁴⁸ Doren 1940-1948, v. I, p. 382.

a far rappresentare su uno dei prestigiosi pilastri esterni della loggia il loro patrono, san Lorenzo, uno dei santi più amati dell'intero santorale fiorentino ⁽⁴⁹⁾. Al suo posto i ricchi cambiatori avrebbero issato il loro san Matteo, ieraticamente immobilizzato nella bronzea fusione del Ghiberti. E forse era stata proprio l'importanza di san Lorenzo tra i santi cittadini a giustificare in un primo tempo l'idea di una sua rappresentazione all'esterno della loggia, e non all'interno, dove finì relegato per la povertà dei fornai, quasi che la gerarchia dei patroni, nel progetto originale, fosse stata concepita come prioritaria rispetto a quella delle arti che li avevano adottati. Di fatto non andò così e, come spesso accade, il potere condizionò la devozione. Lo stesso meccanismo di autogratificazione rappresentativa sembra sovrintendere alla scelta della Vergine da parte dei Medici e degli Speziali, mentre più oscure ci restano le ragioni che animarono l'imposizione di san Giorgio ai fabbri, scudai, ferraioli, corazzai e chiavaioli, e la loro lunga resistenza ad abbandonare l'antico patrocinio di san Zanobi.

Tempio delle corporazioni e degli illustri patroni imposti dall'ambizione municipale e dalla grandigia delle arti maggiori, ma sostanzialmente scrigno di una devozione mariana estesa a comprendere tutta la famiglia allargata di Domineddio - nonni, cugini e fratelli apocriefi compresi -Orsanmichele ribadiva nel particolarismo patronale delle arti una fondamentale vocazione all'eccellenza che le spingeva a scegliere solo 'avvocati' celesti di primissimo piano: "candida rosa" degna di far da cornice alla Vergine.

La Firenze mariana che agli inizi del Duecento aveva combattuto gli eretici - spesso ghibellini - al grido di "Ave maria clemens et pia", la Firenze guelfa che aveva visto con piacere a Parma la corona imperiale passare dalla testa di Federico II a quella di Maria, questa Firenze "popolare" ormai avvezza a farsi rappresentare sotto il grande mantello di una Madonna con cui la chiesa apostolica e romana aveva soppiantato i particolarismi locali dei culti vescovili e le varie identità locali di un clero non sempre in linea con dettato dei papi, questa Firenze che scandiva il tempo civile dall'incarnazione di Gesù, il 25 marzo,

⁴⁹ Cfr. Baldasseroni et al. 1998.

fondava adesso il suo sistema di rappresentazioni celesti sulla coralità mutualistica e corporativa delle arti e la sottoponeva alla tutela di Maria, *mater* della consorceria spirituale dei *cives*.

Nel 1365, quando la Vergine fu dichiarata avvocata speciale della Repubblica, fu ordinato che nella festa dell'Assunta, il 15 agosto, la signoria cittadina nel suo massimo apparato di pompa, cioè come si diceva allora "in maestà", si portasse all'oratorio di Orsanmichele per fare offerta di cere, mentre il gonfaloniere donava un canestro di frutta e lo deponeva sull'altare. Poi furono obbligati a presentare offerte anche i rettori delle varie chiese cittadine e dei principali monasteri (ciò avveniva con una deliberazione emessa nel 1386). Nel 1388 per onorare maggiormente la Vergine la signoria ordinava che tutti i sabati e nei giorni dedicati a Maria i suonatori di pifferi e di viole che stavano in servizio dei priori dovessero accompagnare le laudi che si cantavano nell'oratorio e farvi mattinata ⁽⁵⁰⁾.

A sua volta il popolo, che dagli anni amari delle carestie ricordati dal Villani aveva associato la protezione mariana ed i suoi miracoli alla speranza quotidiana di avere grano per il pane, recuperava nel culto della Vergine i sedimenti arcaici sottesi ai riti della fertilità, ed in esso ricomponeva i perduti collegamenti tra i pagani mondi sotterranei dei morti e delle semente con la devozione cristiana. Non è un caso che i Domenicani ed i Francescani fiorentini si siano opposti, come testimonia il Villani, alla nascente fortuna della fama miracolosa della Madonna di Orsanmichele. Non poteva trattarsi di gelosie di bottega, dal momento che proprio ad essi si sarebbe legato il boom mariano del secondo Duecento e del Trecento fiorentino ed italiano; più probabile che la loro fosse una riserva nei confronti un culto 'esterno' allo spazio ecclesiale e come tale 'autogestito' da laici teologicamente impreparati: né è possibile dar loro tutti i torti, nel quadro del coerente programma di disciplinamento religioso che essi attuarono in città, alla luce della implicita equivalenza che i fiorentini avevano stabilito tra Maria e il grano, affidando alla intercessione della Vergine Madre ed al suo potere sugli eventi atmosferici la sicurezza annonaria della città. E la

⁵⁰-Passerini 1853., p. 435.

Madonna sembrava aver dato ascolto al suo gregge, più che alle ansie dei pastori, vista la quantità di miracoli testimoniati, nella loggia del grano convertita in santuario, dai 'boti' (ex voto), divenuti poi proverbiali, che si affastellavano attorno alla sua immagine.

Madonna sospesa tra cielo e terra, quella di Orsanmichele, specie a partire dal 1366, quando una provvisione aveva stabilito che i funerali solenni dei cittadini illustri prevedessero un omaggio alla Vergine del grano sotto forma di un drappellone di panno ornato con lo stemma del defunto da poggiare davanti all'edicola, e di una targa qualora il morto fosse stato un cavaliere. Questo costume, che evocava il bisogno del patrocinio finale della Madonna nel passaggio dalla vita al giudizio finale, sarebbe dilagato così tanto - anche quale aspetto di una promozionalità di status sociale che ingenerava meccanismi di competizione - che fu giocoforza nel 1417 limitarne l'uso ed obbligare ad un ricambio decennale dei drappelloni e delle targhe (⁵¹).

Luogo di pubblico prestigio e di decoro municipale, tempio dell'ordine sociale e della sua 'tutrice', capace di ospitare tra il dentro ed il fuori delle sue mura l'universo patronale dei fiorentini - che sui pilastri interni facevano effigiare anche i santi delle comunità soggette, come Verdiana di Castelfiorentino - Orsanmichele era tutelato anche con i divieti classici volti ad assicurare il decoro dell'edificio: divieto di far brutture, o sporcare, o giocare (⁵²); divieto altresì di soggiorno per quelle categorie sociali a 'rischio' morale che la *civitas* medievale tendeva inutilmente ad allontanare dal centro, come le prostitute o i ciechi, che invece stazionavano regolarmente in quei luoghi affollati. E inutilmente si minacciava loro la pena del battesimo, cioè l'immersione reiterata nell'acqua d'Arno effettuata da un ponte mediante una pertica o una fune.

Profanare l'effigie della Madonna - anche quella esterna, detta 'della Rosa', sulla via dei Lamberti, che come abbiamo visto era dei Medici e degli Speciali - poteva costare la vita, come avvenne a quell'ebreo che nel 1493 ardì percuoterla con una verga di ferro. Affidata alla violenza rituale che la città delegava ai ragazzi, la morte infamante del sacrilego

⁵¹-*Ivi*, p. 436.

⁵²- Passerini 1853, p. 473, coi riferimenti alle provvisioni relative.

non si sarebbe conclusa con la lapidazione, ma con il lancio del cadavere nella fogna di santo Stefano ⁽⁵³⁾. Più tardi quella stessa statua che nell'imperversare della peste del 1600 si agitava consapevole delle tribolazioni dei fiorentini - essi la vedevano, infatti, aprire e chiudere gli occhi - sarebbe stata traslata all'interno dell'edificio, ormai chiesa, per ordine granduca. Mentre lo scrigno ormai invecchiato del santuario delle corporazioni conosceva un lento quanto inesorabile declino, le Madonne più significative della storia cittadina si ritiravano dagli spazi 'esterni' ed incontrollati dei tabernacoli cari alla devozione popolare per rinchiudersi in quelli canonicamente ineccepibili delle cappelle e degli edifici sacri, nello sviluppo di una devozione 'ordinata' e sempre più controllata nelle forme come nei contenuti.

⁵³-Cfr. Papi 1977.

Bibliografia

Dante 1921

Dante, *Convivio*, in *Le opere di Dante*, testo critico a cura della Società dantesca italiana, Firenze 1921.

Villani 1991

Villani, G., *Nuova cronica*, a cura di G.Porta, Parma 1991.

Benvenuti Papi 1988

Benvenuti Papi, A., *San Zanobi, memoria episcopale, tradizioni civiche e dignità familiari*, in Ead., *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze 1988.

Davidsohn 1972

Davidsohn, R., *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1972.

Richa 1754

Richa G., *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise nei suoi quartieri*, Firenze 1754.

AA.VV. 1889

Studi storici sul centro di Firenze, pubblicati in occasione del IV congresso storico italiano, Firenze 1889; rist. an., Bologna 1978.

Carocci 1889

Carocci, G., *Il centro di Firenze nel 1427*, in AA.VV. 1889, pp.17-76.

Raveggi et al. 1978

Raveggi, S., Tarassi, M., Medici, D., Parenti, P., *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978.

Orsanmichele 1998

Orsanmichele, a cura di D. Finiello Zervas, Modena 1998.

Sacchetti 1970

Sacchetti F., *Trecentonovelle*, a cura di E. Faccioli, Torino 1970.

La Sorsa 1904

La Sorsa, G., *La compagnia di Orsanmichele*, Trani 1904.

Weissman 1984

Weissman, R., *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York-London 1984.

Henderson 1994

Henderson, J., *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994.

Alazard s.d.

Alazard, J., *Or San Michele, sanctuaire des corporations florentines*, Paris s.d.

Passerini 1853

Passerini, L., *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze 1853.

Tumulto dei Ciompi 1981

Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed Europea, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 1981.

Doren 1940-1948

Doren, A., *Le arti fiorentine*, trad.it., Firenze 1940-1948, 2 voll.

Baldasseroni et al. 1998

Baldasseroni, C., Benvenuti, A., Giannarelli, E., *Il diacono Lorenzo tra storia e leggenda*, Firenze 1998.

Papi 1977

Papi, M.D., *Studi e problemi sull'antigiudaismo medievale*, in "Archivio Storico Italiano", CXXXV (1977), fasc. 1-2, pp.141-163.

Statuti 1961

Statuti dell'arte degli oliandoli e pizzicagnoli e dei beccai di Firenze, a cura di F. Morandini, Firenze 1961.

Statuti 1960

Statuti dell'arte dei correggiai, tavolacciai e scudai, vaiai e pellicciai di Firenze (1338-1386), a cura di G. Camerani Marri, Firenze 1960.

Statuto 1940-1948

Statuto dell'arte dei rigattieri e linaioli della città di Firenze, 1296-1340, a cura di F. Sartini, Firenze 1940-1948.

Statuti 1953

Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze (1324-1342), a cura di F. Sartini, Firenze 1953.

Statuti 1957

Statuti dell'arte dei corazzai, dei chiavaioli, dei ferraioli e calderai, dei fabbri di Firenze, a cura di G. Camerani Marri, Firenze 1957.

Statuto 1958

Statuto dell'arte dei legnaioli di Firenze, a cura di F. Morandini, Firenze 1958.

Statuti 1922

Statuti dell'arte dei medici e degli speziali, a cura di R. Ciasca, Firenze 1922.

Benvenuti Papi 1990

Benvenuti Papi, A., *In castro poenitentiae. Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990.

Città e servizi 1990

Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV, Pistoia 1990.